



◆ Una tv serba annuncia per oggi l'arrivo nella capitale del segretario generale dell'Onu

◆ Cambio della guardia ai vertici militari Il ministero degli Esteri serbo convoca l'ambasciatore italiano

◆ Dal Parlamento jugoslavo no al piano di pace Chiuse molte sedi diplomatiche sospesi i voli delle compagnie internazionali

E ora la Serbia aspetta le bombe

Dopo la rinuncia di Holbrooke Belgrado dichiara lo stato d'emergenza

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Un comunicato scorre sullo schermo tv senza interrompere la telenovela. Il primo ministro Bulatovic annuncia seccamente lo stato d'emergenza, con effetto immediato. Una doccia fredda per i serbi, costretti a ingoiare in pochi istanti la pillola amara della realtà, dopo essere stati cullati dai media di stato in una surreale incoscienza. Richard Holbrooke, il supermediatore americano, ha lasciato Belgrado con un pugno di mosche, per riferire alla Nato a Bruxelles: i colloqui con Milosevic non sono avanzati di un centimetro, i raid aerei sono ormai questione di ore. Il segretario generale della Nato ha dato il via libera al generale Wesley Clark, le operazioni militari contro obiettivi serbi possono partire in qualsiasi momento. In piena notte gli ambasciatori dei paesi del gruppo di contatto sono stati convocati dal governo serbo per essere informati sulle decisioni prese ieri dal parlamento: un nuovo no al piano di pace di Rambouillet, per sostenere ancora una volta la necessità di un accordo politico sull'autonomia prima di firmare i criteri per la sua applicazione. La Serbia si dice disponibile a prendere in considerazione una presenza internazionale a garanzia della pace - osservatori - rifiutando però lo schieramento delle truppe Nato. Ma non è il piano che gli albanesi del Kosovo hanno firmato.

Il pallido ramoscello d'ulivo serbo non è abbastanza per dare corpo alle voci, che ieri hanno attraversato Bel-

grado, di una missione del segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan. L'ambasciatore italiano Riccardo Sessa ripete che c'è ancora margine per una soluzione politica, eppure sembra farsi strada l'inevitabilità di un primo attacco missilistico, prima di tentare la via del negoziato. Il presidente jugoslavo sa che cosa rischia. Holbrooke ha discusso con Milosevic per ore proprio con questo obiettivo, ha detto: spiegare bene quali sarebbero state le conseguenze di un nuovo no al piano di pace sul Kosovo. Discussione difficile e con pochi margini di trattativa, per il diplomatico americano, stretto tra il rifiuto serbo e i rigidi steccati di compromesso imposti dalla segreteria di Stato Madeleine Albright. Un negoziato su due fronti, con poche possibilità di riuscita. Perché a Rambouillet, la firma dei kosovari albanesi ha finito per cacciare i serbi - e in fondo anche la comunità internazionale - in una strettoia pericolosa: Milosevic in queste ore non aveva che una possibilità, firmare. E non lo ha fatto.

Holbrooke è partito senza pronunciare la parola guerra. Lascia che siano altri a farlo. Milosevic stavolta sembra aver tirato troppo la corda. Nella sua partita a poker sui tavoli della diplomazia internazionale è arrivato il momento di andare a vedere. Le ipotesi degli ultimi giorni sono ancora nell'aria, le prossime ore diranno qual è stato il gioco del presidente jugoslavo. Le sue ultime mosse, la mobilitazione dei riservisti, l'invio di nuove truppe in Kosovo, l'artiglieria in azione sui villaggi in fiamme, correvano verso la guerra. Forse nell'illusione di portare allo scoperto le divisioni interne alla Nato. Forse, nella convinzione di poter condurre il gioco in caso di attacco, lasciando che la sconfitta ricadesse solo sull'esercito: il Kosovo non si cede a tavolino, solo con il sangue, costretti in uno scontro impari. Un modo per salvare la faccia, rinviando il regime con una dose di nazionalismo.

Un ennesimo cambio della guardia nello Stato maggiore - annunciata ieri in piena crisi diplomatica - dà credito all'ipotesi di un esercito riluttante a imbarcarsi in un'avventura senza speranze per salvare teste altrui. L'epurazione ai vertici militari, perseguita negli ultimi mesi, ha il sapore di una resa dei conti preventiva, per domare gli indocili.

«Questa è una guerra di potere. Non pensate di salvare la faccia con una sconfitta militare. Riflettete bene prima di mandare a combattere i nostri figli». Milena Andric, deputata al parlamento serbo della minoranza coalizione d'opposizione, parla forte nell'assemblea riunita in sessione straordinaria per coprire le voci di scherno. Il suo intervento trasuda buon senso, parla il linguaggio concreto delle madri, mentre il vice-premier ultranazionalista Seselj invoca bagni di sangue e annuncia che non ci sarà pietà per disertori e di-

stafatti. Milosevic non ha bisogno di consigli. Ma forse la sua puntata è stata troppo alta. Perché la Nato, o meglio sarebbe dire Washington seguita con riluttanza da Londra, intende infliggere al presidente serbo una severa lezione. «Colpire in modo significativo la capacità militare e, anche se non si dichiara altrettanto chiaramente, il potere di Milosevic. Per questo la paura, che Belgrado non può avere perché non sa, dilaga alla periferia della federazione. In

Montenegro il presidente Djukanovic si aspetta una possibile resa dei conti interna, la sua polizia ha circondato i palazzi del potere prevenendo una possibile aggressione. La Macedonia ha chiuso la frontiera, le compagnie internazionali hanno interrotto i voli con la Serbia, le ambasciate sono deserte, dal Kosovo è stato evacuato il personale umanitario. Belgrado è più sola, mentre Pristina aspetta i raid della Nato come l'inizio di una liberazione. Ma ha l'artiglieria serba puntata alla tempia.

Il gruppo di dottori raggiunge villaggi e piccoli paesi sperduti fra le colline, talvolta inaccessibili ai mezzi tradizionali. «Ci siamo trovati - continua Tim Boucher - a dover curare gente colpita da



Albanesi di Drenica si dirigono verso il campo profughi di Malishevo. Behrakis/ Reuters

grane, pezzi di bomba da levare dai corpi di chi non è stato colpito a morte. Ma il nostro non è un intervento definitivo, non possiamo fare operazioni complesse. Per questo ci sono gli ospedali. Noi non possiamo andare oltre».

Normalmente sono i civili ad usufruire dei medici senza frontiere, la gente comune, quella che si trova in mezzo ai bombardamenti senza poter far nulla. «Per noi Uck e milizia serba fa lo stesso, sia chiaro. Ci troviamo a dover curare chi si è trovato di fronte ad uno scoppio o a una pallottola sparata da un fucile. È successo più di una volta che do-

IN PRIMO PIANO

Postazione missilistica pronta in Puglia

TONI FONTANA

ROMA Gli esperti di strategia militare e i tecnici assicurano che i rischi reali non ve ne sono. Le difese aeree che il nostro paese possiede e quelle dislocate nelle basi Nato sono - dicono - in grado di neutralizzare eventuali attacchi che Belgrado potrebbe scatenare per ritorsione in seguito al raid della Nato che si annunciano.

E tuttavia c'è chi ricorda che Milosevic, sul finire della guerra con la Croazia, non esitò ad ordinare attacchi missilistici contro Zagabria, seminando il terrore e le morti nella capitale. E da alcuni anni, in special modo dal 1996, la Serbia ha stretto un accordo con la Russia per rafforzare la collaborazione in campo militare e il trasferimento di attrezzature che a Mosca sono letteralmente «in svendita».

Si pensa in particolare che Milosevic si sia procurato i celeberrimi missili Scud B, che Saddam ha lanciato in grande abbondanza durante la guerra del Golfo centrando anche un accampamento di marines e provocando decine di morti in Arabia Saudita. Anche Milosevic avrebbe comprato gli Scud B, che hanno una gittata di circa 400 chilometri, e li avrebbe fatti montare su rampe mobili che possono essere nascoste.

Grazie all'accordo con Mosca la Serbia potrebbe aver an-

che perfezionato la realizzazione di un missile balistico con una gittata di mille chilometri. In tal caso potrebbe minacciare quasi tutto il continente.

Ma si tratta in questo caso di un'ipotesi teorica ed appunto gli esperti sostengono che le minacce sarebbero intercettate. L'ultima ipotesi, che appare però alquanto remota, è l'attacco di un aereo-suicida che, volando a bassa quota, potrebbe trarre in inganno i radar. L'Italia in ogni caso, se la Nato come pare dopo il fallimento dei colloqui di Belgrado, deciderà di scatenare l'attacco, sarà in prima fila. Per questo da ieri sul littorale a sud di Bari i militari italiani stanno allestendo una postazione missilistica.

I caccia partiranno dalle basi della Puglia, del Friuli e dagli altri scali disseminati sul territorio nazionale. Per molti giorni il nostro paese diventerebbe la piattaforma di lancio degli attacchi contro le postazioni in Kosovo e nel territorio della federazione serbo-montenegrina.

Non è invece previsto che ai raid partecipino i Tornado dell'Aeronautica italiana. Secondo gli impegni al momento dell'Activation Order, nell'ottobre dello scorso anno, il compito degli italiani è di difendere le basi e collaborare alle operazioni con aerei da trasporto e da rifornimento del tipo Atlantic.

Ben più forte sarebbe invece il contributo italiano se, come è sperabile, si giungerà, magari tra qualche tempo, ad un accordo con i serbi. Seicentocinquanta militari italiani sono dislocati in Macedonia, dove la Nato schiera oltre dodicimila soldati. Il loro compito doveva essere quello di vigilare e scortare l'uscita dal Kosovo dei verificatori dell'Osce. Ma ciò è avvenuto senza alcun incidente.

I militari potrebbero ora ricevere nuovi ordini e dar vita ad una forza di interposizione. Ma è quest'ipotesi che ha suscitato la netta opposizione di Milosevic e che appare per ora lontana. Non si tratta in ogni caso di una forza di attacco. Per ora - come ha ripetuto ieri il ministro Dini - non si pensa ad alcun intervento terrestre. Duemilacinquecento italiani si trovano infine a Sarajevo nell'ambito della forza di pace schierata dopo gli accordi di Dayton. È stato impartito l'ordine di allerta.

Esodo, la Macedonia non vuole più profughi

La fuga più grande dall'inizio del conflitto. «Casi di pulizia etnica»

PRISTINA Migliaia di profughi, frontiere chiuse, strade deserte, movimenti di truppe ai confini: lo scenario, cupo e drammatico, è quello di una guerra alle porte. A Pristina, la sensazione è quella di un progressivo avvicinarsi della tragedia.

Gli scontri delle ultime ore nella regione del Kosovo stanno provocando il più grande esodo di profughi e sfollati dallo scoppio del conflitto, nel febbraio del 1998. Il portavoce dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Acnur) a Ginevra, Chris Janowski, ha reso noto che nelle ultime 48 ore almeno 25mila albanesi sono costretti alla fuga nella regione settentrionale di Srbica. «Dallo scorso fine settimana migliaia di persone sono fuggite a Pristina - ha detto Janowski - Ma nella stessa Pristina la tensione aumenta di ora in ora: è diventata una città fantasma, con le strade deserte e la polizia dappertutto. Si registrano sporadiche sparatorie».

Alla popolazione della città, 200mila persone, si sono aggiunti nelle ultime settimane 40mila profughi provenienti dalla regione della Drenica, da Podujevo, Vucitri e Glogovac, epicentro dell'offensiva serba. Sparatorie ed esplosioni sono state udite anche lungo la strada che collega il capoluogo kosovaro a Belgrado.

Secondo l'Acnur, il numero dei profughi provocati dal conflitto in Kosovo ha ormai superato quota 460mila, 250mila sfollati interni per i quali diventa ogni giorno più arduo fornire assistenza umanitaria. «La situazione è molto difficile - ha riconosciuto la portavoce in Italia dell'Acnur, Laura Boldrini - Lunedì, ad esempio, non siamo potuti entrare a Srbica».

Secondo alcuni, sarebbe in atto una situazione di pulizia etnica di tipo bosniaco che coinvolgerebbe quasi un quarto della popolazione originaria della

provincia (due milioni di persone, il 90 per cento delle quali albanesi). Il commissario del governo tedesco in Bosnia-Erzegovina, Hans Koschnick, ha definito la situazione umanitaria nel Kosovo «una scandalosa tragedia umana, l'inizio di un genocidio».

Fonti albanesi a Pristina hanno riferito di un'operazione di «pulizia» condotta dalla polizia serba (Mop) nella cittadina di Suva Reka, trentacinque chilometri a sudovest del capoluogo kosovaro, che avrebbe provocato almeno cinque morti e decine di arresti.

Intanto, le autorità macedoni hanno disposto la chiusura dei due valichi di frontiera con il Kosovo, impedendo a centinaia di sfollati appartenenti all'etnia albanese di entrare nel paese. L'intensificazione della violenza dopo il fallimento delle trattative di pace di Parigi sulla provincia serba ha accentuato il flusso degli sfollati verso la Macedonia, che ospiterebbe già più di 10.000 albanesi kosovari. Il paese balcanico ospita anche 12.000 militari della Nato, pronti a essere spiegati nel Kosovo per far rispettare gli accordi in caso di adesione del governo jugoslavo al piano di pace elaborato nei giorni scorsi dal Gruppo di contatto.

Infine, il ministero della Sanità albanese ha disposto l'invio urgente di scorte di medicinali e materiale medico di pronto intervento presso gli ospedali dell'Albania settentrionale vicini al confine con il Kosovo e ha dato disposizioni per la riapertura e la messa in ordine dei rifugi anti-aerei distribuiti su tutto il territorio nazionale.

Cia: «Spie russe tradiscono l'Onu per Milosevic»

Sotto la copertura delle insegne Onu, la Russia avrebbe inviato numerose spie nei Balcani per rubare tecnologie e tenere informata Belgrado. L'accusa è contenuta in un rapporto segreto della Cia, divulgato dal «Washington Times», il quotidiano conservatore americano. La polemica anti-russa sul Kosovo. «Diversi agenti dei servizi segreti russi - scrive il WT - hanno condotto attività di spionaggio e hanno aiutato i serbi nel corso delle ultime missioni Onu. Dal '94 ad oggi, sostiene la Cia, le spie russe avrebbero sistematicamente avvertito Milosevic delle ispezioni Unscow e avrebbero fatto di tutto per compromettere il successo delle missioni Onu nell'ex Jugoslavia».

IN PRIMO PIANO

«Noi, medici senza frontiere costretti a rimpatriare»

LORENZO BRIANI

Il loro mestiere: ricucire, materialmente, le lacerazioni prodotte dalle battaglie che vedono serbi contro militanti dell'Uck nella terra del Kosovo. I «Medici senza frontiere», così si chiamano, da mesi sono in prima linea ogni qualvolta ci sia uno scontro a fuoco tra le due fazioni. «Abbiamo una «clinica mobile» - spiega Tim Boucher, capo missione - e diversi automezzi che ci permettono di essere operativi quasi immediatamente. Facciamo base a Pristina ma il nostro raggio d'a-



zione copre l'intero Kosovo dove ormai siamo conosciuti da tutti. Mi verificato un attacco diretto verso i mezzi dei medici senza frontiere, «perché noi rappresentiamo la possibilità di non morire, un aiuto concreto dopo le bombe. Ci è capitato in molte occasioni di dover intervenire in zone colpite dai mortai e dai colpi di mitragliatrice. Una vista raccapricciante».

Il gruppo di dottori raggiunge villaggi e piccoli paesi sperduti fra le colline, talvolta inaccessibili ai mezzi tradizionali. «Ci siamo trovati - continua Tim Boucher - a dover curare gente colpita da

grane, pezzi di bomba da levare dai corpi di chi non è stato colpito a morte. Ma il nostro non è un intervento definitivo, non possiamo fare operazioni complesse. Per questo ci sono gli ospedali. Noi non possiamo andare oltre».

Normalmente sono i civili ad usufruire dei medici senza frontiere, la gente comune, quella che si trova in mezzo ai bombardamenti senza poter far nulla. «Per noi Uck e milizia serba fa lo stesso, sia chiaro. Ci troviamo a dover curare chi si è trovato di fronte ad uno scoppio o a una pallottola sparata da un fucile. È successo più di una volta che do-

po un intervento su un militante dell'Uck abbiamo dovuto dare aiuto a un serbo».

Ma la situazione sta precipitando. Dopo gli osservatori dell'Osce, anche i medici senza frontiere potrebbero essere costretti a lasciare la zona e abbandonare il lavoro iniziato nel giugno scorso. «Siamo pronti a partire - racconta Tim Boucher - Sarebbe grave, ma tutto ci fa pensare che il nostro servizio stia per concludersi. La guerra è alle porte. Ci costringeranno a partire e lasciare il campo. Tutta quella gente che aveva in noi un punto di riferimento sarà costretta ad adeguar-

si e trovare nuove soluzioni per alleviare i dolori fisici che questi scontri inevitabilmente provocheranno». Sconfitti anche loro, i medici che fino ad oggi hanno cercato in tutti i modi di portare aiuti, medicine e un pizzico di tranquillità. La gente sta lasciando i paesi e i villaggi per trovare rifugi più sicuri e meno esposti al pericolo dei bombardamenti. «Noi - conclude il capo della missione composta di dottori - non rappresentiamo la soluzione alla crisi del Kosovo. Abbiamo fatto quello che ci è stato consentito. Forse anche di più. Ora dovrebbe essere la politica a far cambiare il cammino delle cose che sembrano alle porte. Cannoni e bombe dividono e non creano spazi per la discussione. Vorremmo rimanere qui, in trincea, se ce lo permettono. Sarà difficile, l'osco...».

